

Vincenzo Cardarelli: "Io sono solo"

LILIA GRAZIA
TIBERI

Testo della conferenza tenuta il 9 novembre 2001
a Viterbo, in occasione della manifestazione "Omaggio a Cardarelli"

Barbieri, ritratto di Vincenzo Cardarelli

Un poeta, quando scrive, risponde ad una sollecitazione che nasce nella parte più intima del suo essere, solo in un secondo momento è sua preoccupazione scegliere quelle parole che più di altre danno pienezza e profondità all'espressione del suo mondo interiore.

Io vorrei rifarmi al primo momento per cercare, con umiltà e disponibilità di spirito, di penetrare in quella inquietudine esistenziale presente in ogni momento della vita di Vincenzo Cardarelli.

Temi che accomunano la sua produzione poetica e quella in prosa sono l'amore, il tempo, il paese natale... un sentimento però è sempre presente e incombe su ogni attimo della sua vita e, si può dire, in ogni pagina della sua opera: la solitudine.

Il poeta si sente solo nella propria angoscia.

Ma da cosa scaturisce questo senso di solitudine?

Ritengo che debba ricercarsi in quelli che sono stati gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Cardarelli e in quelle che sono state le vicende della sua famiglia.

Tutti sappiamo che il poeta è nato a Tarquinia, anzi a Corneto-Tarquinia, il 1 maggio 1887 e che è morto a Roma il 15 giugno 1959.

Nasce da una unione illegittima e viene abbandonato (insieme alla sorella Assunta) dalla madre, Giovanna Caldarelli, in tenerissima età (aveva circa tre anni). Il piccolo Nazzareno la vede allontanarsi dalla sua vita su un carretto con un uomo che non è suo padre. Una madre, che segnò per sempre la sua vita quella sera che, innervosita forse per la sua presenza, lo prese malamente per un braccino provocandogli una lussazione o forse la frattura dell'omero sinistro.

A ricordo di questa madre gli resterà una anchilosi del braccio sinistro e tra i suoi paesani il soprannome di "bronchetto". La ritroverà barbona e alcolizzata solo nel 1929, dopo quarant'anni.

Non si sente di incontrarla, ma vuole che la sua vita cambi.

"(all'amico Braghetti)... *Bisogna che mia madre sia messa in condizione di non soffrire più alcun disagio... In quanto a me vorrei rivederla dopo. Ora non mi reggerebbe l'animo... ora la persona che più mi preme è mia madre...*"

e alla cugina Ida (1929) "... *ho lasciato... 100 lire a .. Braghetti colla preghiera di consegnartele. Te ne servirai per portare a 'quella donna', il più presto possibile, un primo soccorso, cercando che questo sia efficace, cioè che non si risolva in qualche bevuta all'osteria... procura che la sistemazione di questa povera sciagurata vecchia sia definitiva e decante....."*

Sappiamo da Bruno Blasi, la cui madre Ida Romagnoli, era cugina del poeta, la drammaticità dell'incontro tra madre e figlio avvenuta dopo quarant'anni, proprio nella casa di Ida: un figlio che si vergognava della vita condotta dalla madre ma che si sentiva legato fortemente a lei, una madre che, forse consapevole per la prima volta di quello che aveva fatto al figlio, voleva essere perdonata.



Cardarelli cercherà dunque di riportarla ad una esistenza dignitosa, ma il suo tentativo non avrà successo in quanto la donna preferirà ritornare alla sua vita ai margini della società, a Civitavecchia, per continuare a vivere con l'uomo che aveva scelto: un vecchio barbone soprannominato "il gallo".

Sembra strano ma il periodo più sereno della sua infanzia fu quello trascorso con la matrigna, Elisabetta Gozzi, che il padre, Antonio Romagnoli, sposò nel 1891:

"*Ci fu un tempo che io vissi sotto la protezione di un angelo custode.. il destino, dopo avermi tolto la madre, mi aveva regalato in compenso una matrigna, tutta d'oro, dal cuore alle mani... una donnetta non bella ma piena di giudizio, dignitosa.*"

Forse la vita del poeta sarebbe stata molto diversa se Elisabetta non fosse morta appena tre anni dopo le nozze, per setticemia, nel dare alla luce Amalia, che verrà sempre chiamata Bettina, in suo ricordo.

Il legame di Cardarelli con la matrigna, seguita ad essere sempre presente in lui, tanto che possiamo forse indicare come unici momenti "familiari" quelli che trascorre presso i parenti di Elisabetta a Fossacaprara dove vive la sorellastra Bettina, la sorella più amata.

Il rapporto con il padre non sempre fu facile ("Mio fratello lo amava moltissimo" dirà in seguito la sorella

Bettina): eppure questa figura è a lui particolarmente vicino anche se ambedue hanno una sorta di pudore a manifestare i loro sentimenti. Quanto struggente è quella breve frase che il padre gli dice subito dopo la morte di Elisabetta: *"mio padre non potè più contenersi e ruppe in pianto dicendomi: la mamma non ce l'abbiamo più, figliolo"* (Prologhi)

Da quel giorno, dice Cardarelli, dato che il padre doveva lavorare, ... *mi allevò il mondo..* Mentre il figlio vorrebbe studiare, il padre vorrebbe averlo al suo fianco, nei suoi commerci: *"Mio padre pretendeva che io diventassi niente altro che un buon commerciante."*

Il buffet della stazione gestito dal padre, non rientrava assolutamente nei desiderata del giovane che sognava una cultura per affrancarsi da quel tipo di vita che gli stava decisamente stretto, *"giacché io ero nato allo studio, avevo il bacillo della cultura e della letteratura nel sangue. Per conseguenza quando non trovai più scuole da frequentare fui un ragazzo perduto, a cui veniva meno il suo naturale alimento. Cercai allora la scuola nella vita, nel mondo"*.

La sua decisione di lasciare il paese natio ed andare a Roma, lasciare la prospettiva di una vita semplice e lineare e con un lavoro assicurato, quello del padre, può essere vista, dunque, come la ricerca di una società diversa da quella un po' gretta in cui viveva, una società nella quale poter finalmente raggiungere quella cultura che, lo sapeva, lo avrebbe fatto sentire libero.

Altro momento toccante di questo suo rapporto con il padre è l'incontro che avviene tra i due al Policlinico di Roma dove Cardarelli è corso quando gli è giunta la notizia che il padre è moribondo, quel padre per tutta la sua vita, *severo come un santo orgoglioso*.

"Tutte le lacrime di cui potevo disporre le ho versate il giorno che, al Policlinico, lo trovai come un albero secco, mangiato dalle formiche. Appena mi vide gli occhi gli s'innumidirono, ma in quel medesimo istante le sue lacrime tornarono indietro come succhiate da una immane forza interna. Mi guardò, come al solito, burberamente, chiedendomi che venivo a fare. C'erano cose urgenti da sbrigare a Tarquinia. Cominciava la mietitura ed egli era fornitore di grascia... non mancò di ripetermi più volte a proposito di quei quintali di bianco lardo lucchese che avrei dovuto somministrare la sua consueta raccomandazione: 'fai perbenino'. Volle che ripartissi in giornata... Vedevo che non si sarebbe più alzato da quel letto. A questo.. non potei reggere.. Uscii dall'ospedale piangendo e singhiozzando come un bambino smarrito... Quando m'arrivò la notizia della morte di mio padre ogni possibilità di soffrirne era ormai esaurita... mi dissi che da quel momento ero solo. Avevo 17 anni... Così mi staccai da quel tronco umano che è sempre stato per me, più che un padre, un forte esempio morale, anche nei suoi non pochi e non lievi errori, nella tremenda integrità del carattere".

Un padre severo, ma amato, di cui scriverà in "Me-

morie della mia infanzia": *"Io non so come i figli in genere amano il loro padre. Io so d'averne respirato il fiato. In me egli non è morto. Lo sento durare e parlarmi ancora attraverso la mia povera voce, ridestarsi di schianto in fondo al mio petto, gemere, patire in me. E ho paura ch'egli m'abbia lasciato anche il suo sguardo!"*.

Lo sguardo del padre lo incontrerà ancora a Fossacaprara, nel settembre del 1914, in casa delle zie della sorellastra Bettina *"...Mi fecero vedere un ingrandimento fotografico di mio padre. Non c'era niente di suo che io ricordassi; ma il suo sguardo sì. Uno sguardo accigliato e doloroso, e fisso, fermo, senza scampo... Io fui paralizzato nel vederlo... dentro di me sentii un grande urlo. Volli piangere. Oh, dio, ch'io potetti appena grugnire... Come si può vivere così? Con le lacrime che sempre quando vorrebbero uscire, dentro mi si gelano? Quale maledizione è stata gridata sul mio capo?"*

(da una lettera a Sibilla Aleramo).

Come si può costatare sin dall'inizio la vita per lui non fu facile e tutto questo segna il suo carattere, la sua personalità, *la sua selvatichezza scontrosa* che diventa una difesa.

Poco alla volta, infatti, intorno al suo vero io, il poeta si costruisce una corazza *"... io me ne giovo come di una protezione"* - scriverà nel *'Viaggiatore Insocievole'* - *"Temo il giorno in cui non potrò più usufruire di questa providenziale difesa. Quando si verrà a scoprire che la cattiva fama che mi circonda è del tutto immeritata e mi si vedrà quale realmente sono, un uomo incapace di nuocere a chicchessia, naturalmente portato a fare del bene, fedele... a certi ideali, più che sollecito del suo tornaconto, il mondo mi butterà da una parte come una persona assai poco importante"*.

Il suo cinismo, la sua lingua tagliente, dunque, non sono altro che una maschera per nascondere il suo vero io, inguaribilmente romantico, spaventato dalla volgarità e dalla brutalità dei suoi simili.

Lascia Tarquinia tra il 1904 e il 1905: ha 17 anni.

Si ferma per un breve periodo a Civitavecchia dove tra gli altri lavoretti occasionali lavora anche al porto. *"Il tempo che un ragazzo impiega ordinariamente nell'apprendere un'arte o nello studio del latino e del greco, io lo trascorsi fra gente adulta, girovagando, impiccandomi di politica"*.

Giunge finalmente a Roma. Ha 19 anni, 7 lire in tasca ed un fagottello che racchiude tutte le sue cose. *"Non avevo altre conoscenze che un avvocato socialista, abruzzese, ... fratello d'un monsignore che ricopriva un'alta carica in Vaticano..."*.

Qui per vivere fa di tutto, incolla manifesti, distribuisce volantini, fa il garzone di un orologiaio, il contabile in una cooperativa di scalpellini, l'amanuense nello studio d'un bisbetico avvocato piemontese .. socialista che non riuscì mai ad entrare in Parlamento., e tante altre cose senza

contare " i mesi trascorsi a ciel sereno sotto i ponti del Tevere. E' duro il cammino di un giovane che, oltre a farsi una cultura, deve provvedere, possibilmente a non morire di fame!"

E questo fino a quando nel 1909 entra all' "Avanti!", dove svolge gli incarichi giornalistici più diversi : critico teatrale e letterario, cronista mondano e di nera....

A Roma inizia anche il suo andare da una camera mobiliata ad un'altra : "Sono passato in mezzo a una quantità di famiglie come uno straniero, un pellegrino o, se volete, un vagabondo... le mie padrone di casa, quando io sarò morto, potranno testimoniare della mia discrezione e delle mie fatiche... Passavo...le mie giornate fra il lavoro, la biblioteca, i caffè, i teatri, affrettandomi la mattina ad abbandonare il mio'covo' prestissimo per tornarvi a sera tarda soltanto per coricarmi. Vita furtiva, evasiva... stare in casa il meno possibile era il primo dovere d'un poveraccio che abitasse una camera in subaffitto. Spesso fra lui e i suoi appigionanti non esisteva nemmeno la consuetudine del saluto...". ("Interno").

La sua misantropia, disposizione di spirito già presente in lui nell'adolescenza ("... amiche un tempo/ le bisce fienarole/ più che gli uomini poi...") si va accentuando : trova molta difficoltà ad instaurare legami duraturi con gli altri. In questa pessimistica visione dei rapporti umani però, è sempre presente l'esperienza amara della prima parte della sua vita. Ma c'è tanta tristezza, c'è tanta delusione nella sua consapevolezza di non riuscire a comunicare con gli altri. "E' dunque scritto che io me ne debba stare solo... Ho alle spalle il vuoto. Mi appoggio ai miei errori...io voglio che la mia solitudine e il mio orgoglio siano almeno due fatti reali..."(Prologhi).

Ed ancora: " Bisognerebbe vivere soli - scrive in "Solitario in Arcadia, con grande amarezza,-... sotto ogni carezza, sotto ogni lascivo tratto d'amore non ci è difficile scoprire la stupida e cattiva bestia che il destino volle darci per amico".

Sente sua la constatazione ironica e triste fatta da Stendhal di non aver avuto nella vita che amici desiderosi di versargli il caffè addosso ogni volta che si metteva un vestito nuovo.

Riflette sopra di essa ed è consapevole che non possa esserci "una confessione più tragica".

Prepotente è il desiderio di poter avere un duraturo rapporto amoroso, il desiderio di un vero amore è sempre vivo in lui, anche se nelle sue opere le conclusioni alle quali giunge sono spesso tristi e disperate.

E' assetato d'amore e nello stesso tempo timoroso di manifestare il suo sentimento per paura di una delusione. Ama con passione e pudore e arde dal desiderio di essere riamato.

" Io vi amo...ora io ho una grande sete d'amore..." scrive a Sibilla Aleramo (1910)

Secondo Boneschi la donna era "il suo complesso che si trascinava fin dalla nascita. Scottato una volta non le aveva creduto più... per lui la donna era un essere infido e comunque dannoso... Nella donna lui cercava anzitutto la madre... anche nelle giovanissime. E non trovando in esse la madre le maltrattava a parole e a fatti. Eppure tante si prestavano alla circostanza: le più o meno letterate, salvo eccezioni, per trarne qualche vantaggio; le illetterate... per derubarlo..."

"... l'uomo, a dire il vero, fu l'ultima opera del Signore - scrive Cardarelli nelle "Favole della Genesi" - .. La figura della donna, specificatasi in quello stesso giorno, non può considerarsi una creazione originale e distinta da lui, non aggiungendo sostanzialmente nulla di nuovo... (l'uomo) bisognava vederlo alla prova : metterlo in compagnia di un pericolo, offrirgli la possibilità di peccare... Mentre l'uomo dormendo offriva il fianco scoperto, nacque la donna genuino frutto di un tradimento..."

Le poesie esprimono bene la tensione, le disillusioni, mettendo a nudo ogni passione repressa, ogni gioia condizionata, ogni finto presentimento

"...dovevamo saperlo che l'amore / brucia la vita e fa volare il tempo." (Passato)

Cardarelli è tristemente consapevole dei suoi insuccessi in amore ed il suo cuore sente ancora più fortemente l'amara solitudine nelle ore vuote dopo la partenza di lei, ed i luoghi amati si trasformano in sepolcri

" Volata sei, fuggita
come una colomba
e ti sei persa là, verso oriente.
Ma son rimasti i luoghi che ti videro
e l'ore dei nostri incontri.
Ore deserte,
luoghi per me divenuti un sepolcro
a cui faccio la guardia"
(Abbandono)

Spesso l'amore è colto da lui nel momento più disperato, quando la solitudine si impossessa di lui e ogni ricordo altro non è se non intima sofferenza, specie perché lo sente nel suo io come presenza assillante e silenziosa : "Ti porto con me come il mare / un tesoro affondato.
Sei il lievito, il segreto
d'ogni mio male, o amore a cui non credo.
Amore che mi seguì / oltre ogni limite, ovunque
come un cane fedele
Segue un padrone ingrato. / Ti fuggo invano...
(Rinorso).

Il ricordo della donna amata è molto importante in quanto solo nel ricordo la sente finalmente sua :

"... E tu non sei che un ricordo.
Sei trapassata nella mia memoria
Ora sì, posso dire /che m'appartieni

*E qualche cosa fra di noi è accaduto
irrevocabilmente.
Tutto finì, così rapido!
Precipitoso e lieve /il tempo ci raggiunse."
(Passato)*

Un amore idealizzato, limpidissimo, pressoché unico, e sempre presente nell'animo del poeta, tanto da indurlo nel 1951 a nominare sua erede universale la diciottenne Lilli (Felicita) Petterson, nipote di colei che nel lontano 1912, appena sedicenne, aveva acceso nel suo cuore un sentimento tanto profondo, è quello che lo ha spinto a scrivere una delle sue poesie più belle "Adolescente". Una poesia che lo stesso Cardarelli diceva di aver scritto "di getto, con il cuore in fiamme".

Il poeta sente e vive quest'amore, al solo vedere la fanciulla viene preso dalla "vertigine" è scosso in tutta la sua persona, ma è consapevole di non poterla avere:
*"Su te, vergine adolescente,
sta come un'ombra sacra.
Nulla è più misterioso / e adorabile e proprio
Della tua carne spogliata.
Ma ti recludi nell'attente vesti / e abiti lontano
Con la tua grazia/ dove non sai chi ti raggiungerà.
Certo non io..."*

Però ci sarà un fortunato, verso il quale il poeta sente un senso d'invidia e di fastidio, che farà scoprire all'adolescente il suo essere donna
*"... e tu ti lascerai prendere,
ma per vedere come il gioco è fatto,
per ridere un po' insieme...
Tu ti darai, tu ti perderai
per il capriccio che non indovina
mai, col primo che ti piacerà..."*

A questo punto Cardarelli non può non ripiegarsi in se stesso ed i suoi versi diventano lamento sul passare del tempo ed il dissolversi delle illusioni:
*"... Ama il tempo lo scherzo / che lo seconda
non il cauto volere che indugia.
Così la fanciullezza / fa ruzzolare il mondo
E il saggio non è che un fanciullo
che si duole di essere cresciuto."*

Anche il suo rapporto con Tarquinia, è vissuto in modo tormentato.

E' un amore basato sulla memoria, un amore "letterario".

Il paese natale è per il poeta fonte di nostalgia quando è lontano, mentre quando vi si trova ecco che gli diventa insopportabile in quanto Cardarelli non sente nessuna comunione con i suoi abitanti. Appena ritornato sente già il desiderio di ripartire, di fuggire, di cercare quella pace che non troverà mai, in altri luoghi.

La sua Tarquinia è quella "in cui rise l'etrusco", la sua terra è un paradiso di ricordi che gli permette di richiamare un mondo di poesia, un'epoca di cultura. Il paese reale però è diverso



" Se si può immaginare un paese innocentemente ostile alla letteratura, all'arte e direi quasi alla dignità umana, questo paese è il mio - scrive nel 1944 a un amico sacerdote, don Giuseppe.

Sta a Tarquinia durante la guerra per parecchi mesi, non sta bene né fisicamente né spiritualmente e sente la morte sempre più vicina, questo però non gli impedisce di fare un'amara ironia sulla sua situazione:

"...Alla morte ci ho sempre pensato... ma da lontano, ora è qui... coricata al mio fianco... e ancora una volta vorrei scacciarla, ottenere da lei ...una dilazione... il pretesto è buono. A Tarquinia, fra l'altro, non c'è più il carro funebre, da quando uno dei due cavalli che lo trainavano precipitò in un burrone.... Si trasporta così il defunto a spalla... e niente è più indecoroso e triste di certi mortori. Ti pare che io possa morire in queste condizioni?... Sono tornato vecchio cadente in un luogo abbandonato a diciannove anni, bellissimo nel ricordo, orribile e sinistro nella sua presente realtà" ("Lettera a un vecchio amico")

"... La Tarquinia dei miei libri non è altro che il frutto della mia illusione e della mia nostalgia..." scrive nel 1945 all'editore Alberto Mondadori,

Ed in alcune sue poesie tutto questo si sente chiaramente:

*"O memoria spietata, che hai tu fatto / del mio paese?
Un paese di spettri
dove nulla è mutato fuor che i vivi
Che usurpano il posto dei morti.
Qui tutto è fermo, incantato, / nel mio ricordo.
Anche il vento*

*Quante volte, o paese mio nativo,
in te venni a cercare
Ciò che più m'appartiene e ciò che ho perso.
Quel vento antico, quelle antiche voci,
e gli odori e le stagioni*

D'un tempo, abimé, vissuto.
(Invettiva)

In "Alla terra", la sua terra natale gli appare quasi come un paradiso

"... un paradiso in cui vissi / felice, senza peccato..."

e nelle notti sempre più frequenti in cui l'insonnia non lo lascia riposare

"... quando il mio cuore è più angosciato e grida / e non si vuol dar pace, / tu mi riappari ed in te mi rifugio..."

E che dire di "Nostalgia", una poesia che può considerarsi un simbolo, il simbolo di tutti coloro che lontani dalla loro terra anelano di ritornarvi:

*"Alto su rupe, / battuto dai venti,
un cimitero frondeggia: cristiana oasi nel Tartaro etrusco.*

... legioni di morti calarono

in quell'antica terra ove sperai

dormire un giorno e rimetter radici.

Oh poter seppellire/ nella città silente

insieme con me la favola / di mia vita !

Non esser più che una pietra corrosa,

un nome cancellato,

e riposar senza memoria in grembo

alla terra natia come se mai

me ne fossi scostato.

Io morirò dove e quando / il fato vorrà... "

Solo se riusciamo a penetrare all'interno di questo rapporto di amore e odio, ma io direi più che odio, delusione, frustrazione per la piccolezza spirituale di quegli uomini che si trovano ad abitare una terra "sacra" per il poeta, senza però riuscire ad essere all'altezza dei loro progenitori, solo così, dicevo, possiamo comprendere perché nelle sue ultime volontà, esprime il desiderio di essere inumato nella sua terra natale, in un punto in cui possano raggiungerlo le voci antiche della marina e dell'etrusca Tarquinia, quella Civita che, nel 1938, era stata motivo di una sua richiesta al Ministro dell'Educatione Nazionale del tempo (Bottai), di nuovi finanziamenti per permettere il proseguimento di quegli scavi che avevano già fatto ritrovare i Cavalli Alati.

"... Concedetemi, Eccellenza, ... È necessario che il visitatore, venendo a Tarquinia per vedere le Tombe, possa aver modo di visitare la "Civita"... Ciò che occorre è scoprire il fondo stradale e la cinta dell'antica Tarquinia, per dare a quel luogo un aspetto meno sinistro, una sistemazione razionale e archeologica... Ho sognato qualche volta che Tarquinia possa diventare una specie di Pompei, scavata con metodo, con religione, e affidata magari a qualche custode..."

Con queste parole Cardarelli precorre i tempi infatti, anche se ad oggi il suo sogno non si è ancora avverato, molte altre autorevoli voci stanno portando avanti una

campagna per ridare alla Civita la sua dignità ed anche per renderla più facilmente fruibile sia dagli studiosi che dai visitatori che giungono da ogni parte del mondo, ogni anno, per approfondire la loro conoscenza della civiltà etrusca.

Il suo desiderio di essere sepolto a Tarquinia, è ancora una testimonianza in più su questo legame con il passato. Dirà Bettina *"Io credo che la più bella cosa che mio fratello abbia avuto, è un sarcofago originale etrusco come tomba"*.

Molte cose ancora si potrebbero dire su questo personaggio: poeta, prosatore, giornalista, critico letterario e teatrale ..., che, dopo un periodo di momentanea eclissi, avvenuto subito dopo la sua morte, oggi vede la sua opera rivalutata dalla critica contemporanea e sta di diritto conquistandosi un posto notevole nella letteratura italiana del novecento.

Prima di concludere, vorrei cedere la parola al poeta, per sentire come parla di se stesso sia in prosa:

"Nascita, indole, educazione, tutto contribuì a fare di me un uomo amato da pochi, ingiuriato dai più, e compreso veramente da nessuno... Per tutta la vita la fortuna m'è corsa appresso senza riuscire ad acciuffarmi. Ho vissuto come un morto: nella memoria, nella fantasia degli altri",

che in poesia :

*"... Ho l'occhio spento e l'anima impietrita,
talora io grido una bestemmia fiera,
o prego rassegnato una preghiera,
non fiorì gioia il tronco della vita.
E il canto non è il canto d'usignolo :
a un passero, io somiglio, solitario
che, canti in su i tramonti, il suo, non vario
malinconico canto : Io sono solo"*.

BIBLIOGRAFIA

- V. CARDARELLI - *Opere Complete* (a cura di G. Raimondi) A. Mondadori Editore 1962
- V. CARDARELLI - *Epistolario* vol. I a cura del Lions Club Tarquinia 1978
- V. CARDARELLI - *Epistolario* vol. II, ordinato da B. Blasi, stampato a cura del centro Studi Cardarelliano- Lions Club Tarquinia 1981
- V. CARDARELLI - *Favole e Memorie* - ed A. Mondadori, 1946
- V. CARDARELLI - *Lettere d'amore a Sibilla Aleramo*, a cura di G.A. Cibotto e B. Blasi - Newton Compton Italiana, 1974
- V. CARDARELLI - *Lettera ad un vecchio amico e altri scritti*, a cura di M. Boni-Ed. Italiane Moderne - Bologna 1970
- V. CARDARELLI - *Lettere ad una adolescente*, a cura di G.M. Marini - Ed. All'insegna del pesce d'oro - 1983
- V. CARDARELLI - *Pagine sparse (1904-1912)* a cura di C. Martignoni - Bulzoni Editore, 1998
- V. CARDARELLI - *Autunno sei vecchio, rassegnati* - a cura di C. Martignoni - 1988
- F. BONESCHI - *Infanzia, giovinezza e vecchiaia di V. Cardarelli*, Conferenza tenuta al Convegno Nazionale per il centenario della nascita di V. Cardarelli, organizzato dal Comune di Tarquinia- 22-23-24 maggio 1987
- GIUSEPPE GRASSO - *La poesia di Vincenzo Cardarelli* - Cadmo Editore, 1982